

INTRODUZIONE

I contributi raccolti nel presente volume compongono gli Atti dell'incontro svoltosi nell'aprile 2006, dedicato all'archeologia preromana in Emilia occidentale, promosso per comunicare e discutere con i colleghi che operano in tale ambito, i risultati di alcune delle ricerche e degli studi che vedono la Soprintendenza ai Beni Archeologici dell'Emilia Romagna e il Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Milano collaborare in vista della salvaguardia e dello studio di testimonianze materiali restituite da indagini effettuate in passato, non sempre sistematiche ma comunque utili, talvolta essenziali, per ricostruire una realtà storica fatta per noi di frammentarie e sporadiche testimonianze. La convenzione di studio stipulata dai due Enti nel 2003 e tuttora in atto, consente che, mentre da parte della Soprintendenza prosegue, pur tra ben note difficoltà, una intensa stagione di nuove scoperte e indagini scientifiche, ricercatori, specializzati e laureati di questo Ateneo procedano nella revisione e nello studio di materiali in parte o del tutto inediti, frutto di vecchi o meno recenti scavi, provenienti da un'area ampia, diversificata dal punto di vista ambientale, ma ricca di collegamenti che vanno definendosi sempre meglio.

Ad esempio lo studio dei reperti conservati nel Museo di Modena, portati a luce nei siti indagati alla fine degli anni Ottanta, sta ampliando la base documentaria, sia della prima che della seconda età del Ferro, base su cui fondarsi per meglio cogliere modalità e tempi del fenomeno di etruschizzazione che interessò il territorio emiliano fino al confine occidentale con il mondo ligure.

Ai risultati di tali lavori è stata dedicata buona parte della giornata di studio ed è riservata parte del presente volume. I contributi dei gio-

vani archeologi che presentano in questa sede i loro lavori su alcuni dei nuclei di materiali provenienti dagli scavi dell'ultimo ventennio nel territorio emiliano, sono la prova più evidente della bontà di un programma che offre stimoli per approfondimenti scientifici, togliendo dal limbo dei magazzini museali testimonianze significative in sé e ancor più alla luce delle acquisizioni successive.

L'incessante attuale recupero di dati che pur frammentari trovano posto nell'affresco storico ricomponibile per chi affronti una completa lettura sincronica per fasi, consente a Daniela Locatelli nella sua ricca sintesi iniziale riguardante soprattutto la fase di VIII-VII a.C., di riconsiderare il tema del popolamento antico di questa cruciale regione. L'autrice lo fa ponendo l'accento sulla esigenza di valutare tutte le testimonianze da quelle di vecchia acquisizione alle recentissime. Anche nel caso di recuperi di emergenza quali lo scavo, quasi vent'anni or sono, di un nucleo di tombe della prima età del Ferro a Savignano sul Panaro in un'area già gravemente coinvolta da estesi sbancamenti, la revisione della documentazione e l'esame dei corredi offrono, come sottolinea Patrizia Boccolini, spunti alla ricerca fornendo elementi sullo sviluppo culturale di quel comparto e un contributo alla lettura della sua ritualità funeraria in età orientalizzante. Emergono tra l'altro dati per una anticipazione agli inizi dell'VIII secolo a.C. della presenza di gruppi di cultura villanoviana nella Valle del Panaro e la testimonianza della ricca tomba 1 che contrasta con la percezione di un declino del territorio nel VII a.C., indotta finora dal relativo silenzio della documentazione archeologica.

Del resto, a proposito delle dinamiche del popolamento antico, il pregnante contributo di Giorgio Baratti vale tra l'altro a sottolineare quanto numerose e tra loro collegate siano le concause di un declino o di una rinascita di un territorio e come la documentazione archeologica vada non solo vagliata ad ampio raggio, ma in costante rapporto a quella delle contermini aree concatenate da processi di integrazione ambientale, economica e politica.

Ciò non toglie che quando si ha l'opportunità di esaminare capillarmente quanto restituito da un singolo insediamento si acquisiscano dati oggettivi in ordine a svariati aspetti di organizzazione del quotidiano. Per la fase di VI-V a.C. e in ambito di abitati, emergono numerosi elementi certi in materia di produzioni ceramiche e altre manifatture locali di uso domestico o artigianale. Le scoperte effettuate nel sito modenese di Baggiovara e da subito preliminarmente presentate, delineano oggi un quadro più completo, restituendo articolazione e insieme organicità a

una testimonianza pur dall'origine molto significativa¹. Dal riconoscimento di un insediamento da computare nella rete di fattorie agricole individuate in diverse aree campione dell'Emilia occidentale di V secolo a.C., siamo ora giunti a ricostruire una serie di attività e modalità di lavorazione metallurgica, nonché dati tecnici ricavabili dall'esame di elementi strutturali di fornaci per ceramiche. Si articola sempre più, inoltre, la base conoscitiva delle classi ceramiche di ispirazione etrusca, con motivi decorativi, o distintivi in genere, a connotazione locale, con spunti utili alla classificazione cronologica di produzioni, ad esempio della "ceramica grigia" ancora in via di definizione sebbene nota oramai su un'area molto vasta.

Da parte della Soprintendenza è recentemente stata curata l'edizione completa delle ricerche effettuate a Castelfranco Emilia negli anni Novanta e anche in questo caso lo studio dei materiali nonché il loro rapporto con le stratigrafie dello scavo, da parte di specialisti del Dipartimento dell'Università milanese, ha agevolato la lettura di un'altra rilevante testimonianza dell'occupazione etrusca del territorio emiliano².

Tra i lavori già oggetto di tesi di laurea, quello di Sara Zannardi e Camilla Rota dedicato allo studio di un'abbondante quantità di reperti ceramici dalla Val Tidone, fornisce un'ampia documentazione che attesta la coesistenza nel versante occidentale delle valli piacentine di elementi culturali diversi nell'età del Bronzo Finale e poi nella seconda età del Ferro. Dove ritrovamenti sporadici di età preromana già sembravano indicare il delinearsi di un'area a connotazione culturale ligure, oggi essi sono vistosamente aumentati e provano l'esistenza di insediamenti gravitanti verso le valli appenniniche in grado di garantire un esteso controllo visivo e una maggiore difendibilità. Lo studio di forme e motivi decorativi evidenzia riscontri nei repertori della Liguria di Levante, del Piemonte meridionale, nonché della Toscana settentrionale: raffronti istituibili tra reperti dal Piacentino e dalla Garfagnana sono evidente spia dell'importante direttrice che raggiungendo l'entroterra spezzino collegava il versante emiliano dell'Appennino con quello ligure e toscano per arrivare ai grandi centri dell'Etruria settentrionale e costiera.

Dalla percezione delle fasi del popolamento dell'Emilia occidentale nella prima età del Ferro tra IX-VIII e in seguito tra VI e V secolo a.C.,

¹ V. *infra* pp. 267 ss.

² Forte Urbano 2008.

acquisita grazie ai ritrovamenti degli ultimi due decenni di scavi e studi, sono derivati nuovi più specifici punti di domanda tra cui quello relativo alla matrice, alla tipologia e all'ampiezza della prima occupazione etrusca o quello riguardante la presenza e la consistenza di un substrato protoligure colto fin nel Modenese³.

A proposito di quest'ultimo argomento, in anni recenti oggetto di attenzione da parte di diversi autori, alcune considerazioni paiono opportune anche in questa sede. Esse sono emerse alla mia attenzione in seguito agli ultimi scavi da noi effettuati presso l'insediamento ligure d'altura del Guardamonte, tra le valli Curone e Staffora, in posizione strategicamente significativa per l'Appennino tosco-ligure-emiliano: nuovi dati si sono raccolti in ordine alla partecipazione di questo sito, tra VI e V secolo a.C., allo smistamento delle merci in transito lungo il percorso che metteva in comunicazione il Tirreno settentrionale con l'area ticinese e a cultura golasecchiana e quindi con il mondo transalpino⁴. È da tempo noto che la mappa dei reperti di ceramica di bucchero, di ceramica etrusco-padana o nord-etrusca che va configurandosi nel comparto appenninico nord-occidentale, risulta la più convincente prova della presenza di un controllo etrusco sulle risorse economiche e in generale di un popolamento a matrice ligure certo, ma di fatto composito. Appare inoltre meglio distinguibile, grazie al cospicuo numero di reperti in bucchero, nonché di pochi frammenti di ceramica etrusco-corinzia, venuti a luce appunto al Guardamonte, un concreto ruolo giocato in questo scenario da una direttrice che attraversava la Liguria interna orientale. Il ruolo delle vie terrestri tra Versilia e Liguria transappenninica va forse riconsiderato alla luce della presenza del bucchero sottile, della varietà delle forme attestate, della percentuale esigua di prodotti etrusco-padani e invece del rinvenimento, ad esempio, di una forma in bucchero particolarmente diffusa in area pisana tra VII e VI secolo, uno degli indizi per focalizzare la ricerca verso una realtà antica molto più articolata di quanto fino a pochi decenni fa si potesse immaginare⁵.

Accanto a queste classi che testimoniano contatti e ruolo delle comunità, va sottolineato tuttavia ancora una volta il valore documentario delle ceramiche grezze rilevanti per scandire le *facies* culturali protosto-

³ LOCATELLI, *infra*, p. 23.

⁴ *Atti Milano 2003*; CHIARAMONTE TRERÉ-BARATTI 2004.

⁵ L. MORDEGLIA, *infra*, p. 249.

riche e storiche dei Liguri fino all'arrivo, forse anche in qualche sito d'altura, di piccole comunità di Celti.

Troppo spesso, guardando ai materiali raccolti nelle località indagate, in particolare abitati, si ricava una percezione della realtà alterata dalla costante citazione dei reperti assimilabili alla produzione etrusca o etrusco-padana, quali bucheri o ceramica depurata acroma o dipinta; rimane invece pressoché scontata la abbondante presenza di ceramica grezza d'uso comune che meriterebbe invece una lettura attenta a cogliere eventuali connotati di primitive elaborazioni di elementi morfologici o decorativi poi rimasti caratteri costanti della produzione ligure di seconda età del Ferro. In questo senso è eccezionale il *continuum* di documentazione stratigrafica offerto dallo scavo al Guardamonte. Pur essendo i numerosi reperti ancora in fase di studio, si è visto che dai livelli più antichi attinti, provengono tipi di vasi che con poche variazioni significative ritroviamo negli strati di V-IV a.C. che ben risultano caratterizzati da una netta fisionomia ligure; negli strati di VI a.C., in contesto con ceramica di bucchero, si rinvengono, ad esempio, le tipiche scodelle troncoconiche a impressioni digitali all'orlo e al piede o coppe-ciottole carenate e in alcuni casi decorate a brevi tacche oblique lungo la linea di carena, un modulo decorativo destinato a proseguire con varie soluzioni fino al III-II a.C. Si tratta di pochi e modesti indizi, ma da considerare con attenzione quali possibili spie della presenza di una comunità a connotazione culturale protoligure, abbastanza omogenea e piuttosto specifica.

Anche nel territorio emiliano occidentale, e in particolare nell'area piacentina, si è colta, per la media età del Ferro, una documentazione sporadica e quantitativamente modesta, nella quale tanto più hanno rilievo possibili tracce nella direzione suddetta: tra il materiale da Cortemaggiore nel Piacentino viene segnalata la presenza di una ceramica definita «rusticata»⁶ confrontata con rinvenimenti in contesti di VI secolo a.C. del Parmense e del Reggiano. Ritengo che un valido confronto, sia per il tipo di decorazione che per la forma delle ollette troncoconiche sulle quali preferibilmente questo tipo di decorazione ricorre, possa essere proposto piuttosto con la più recente ceramica “a decorazione plastica” rinvenuta sia al Guardamonte, che in altri siti della Liguria interna piemontese⁷.

⁶ CARINI-MIARI 2004b, p. 245, figg. 2,16-17.

⁷ MORDEGLIA 2004, fig. 3,1.

Recentemente è stata raccolta una nuova testimonianza di abitato collinare in provincia di Pavia, sulla sommità posta a cavaliere tra il territorio piacentino della Val Tidone e quello pavese, in località Zavattarello⁸. Il sito, frequentato nell'età del Bronzo medio-recente, a conferma che anche nell'Oltrepò le vie commerciali battute nell'età del Ferro ricalcavano percorsi già seguiti in epoche precedenti, fu abitato poi dal VI al III secolo a.C. con una successione di fasi culturali che, pur riproponendo quanto registrato negli insediamenti d'altura di tutta l'Italia nord-occidentale, mostrano aspetti coerenti con la posizione sul versante vallivo occidentale. Tra il materiale di VI-V secolo recuperato, scarseggiano resti di tradizione etrusca ma abbondano, rispetto al versante piacentino, vasi di foggia golasecchiana a stralucido, ollette situliformi, fibule a sanguisuga e Certosa; con il IV-III secolo a.C. il repertorio si standardizza nelle forme e nelle decorazioni prettamente liguri: ollette con incisioni a zig-zag, olle con alto collo troncocnico, ciotole troncoconiche con orlo e piede decorati a ditate.

In merito a queste tipologie ricorrenti, è possibile osservare, a mio parere, come con l'aumento della documentazione e l'approfondirsi delle analisi, risulti ancor più condivisibile l'opinione già espressa sul riconoscimento di «liguricità» dell'impostazione tettonica di forme ceramiche che tendiamo invece a vedere come diretta evoluzione di forme golasecchiane⁹. Di forme diffuse in entrambe le *facies*, ad esempio delle ollette situliformi, è possibile ripercorrere a ritroso nel tempo distinti sviluppi morfologici e decorativi che parlano di parallele tradizioni locali sviluppatesi da un'originaria matrice culturale comune.

A questa vanno verosimilmente ascritte, nei vari siti liguri indagati, il ricorrere, pur nell'ambito del tipico repertorio decorativo, di una multiforme varietà di motivi di elementare realizzazione. Le forme si ripetono e le soluzioni decorative, affini ma non ripetitive, si diversificano: se ne trae la convinzione di avere di fronte produzioni locali certo, ma in più frutto di sperimentazione di bottega che si muove da tradizioni proprie verso evoluzioni spontanee. Da tale riflessione consegue che va usata molta cautela nella definizione di ciò che può essere significativa spia di una *facies* culturale e non esito di una specifica realizzazione locale o territoriale. È stata spesso descritta, ad esempio, in particolare a proposito dei contesti appenninici dell'Emilia occidentale, una ceramica dura e leggera, definita «va-

⁸ SIMONE ZOPFI 2001, pp. 208-209.

⁹ ARSLAN 2004, p. 149.

cuolare» per un caratteristico impasto ricco di elementi vegetali che poi in fase di cottura hanno lasciato il posto ad alveoli¹⁰. Si tratta di segnalazioni del tutto preliminari e sarebbe utile, certo non semplice, approfondire l'analisi per registrare ricorrenze morfologiche o cronologiche, ma proprio per il valore di indicatore di *facies* culturale ligure che le è stato assegnato, per quanto in via ipotetica, va sottolineata la mancanza di riscontri di tale ceramica in contesti a chiara connotazione ligure. Del resto il parametro di base per la sua stessa natura di elementare materia prima per la manifattura, non può essere utilizzato alla stregua di un indizio culturale.

Pur con i distinguo che vanno considerati nell'approccio allo studio delle produzioni ceramiche, queste restano il fondamentale dato dai molteplici spunti di indagine. I contributi qui editi dagli etruscologi dell'Università di Bologna ne sono eloquente dimostrazione; i loro lavori confermano il fondamentale apporto fornito alla ricerca archeologica dalle produzioni ceramiche in genere e dalle produzioni delle botteghe etrusco padane nella fattispecie. Osservando la loro diffusione e la loro varietà Chiara Mattioli trae la conclusione che i tipi ceramici delle botteghe felsinee e di Marzabotto, presi a modello dalle manifatture locali parcellizzate nell'area occidentale della regione, vennero realizzati da queste ultime con il ricorso a varianti o estemporanee reinterpretazioni. Ne deriva un repertorio dell'Emilia occidentale meno standardizzato nel quale con il procedere degli studi sarà possibile individuare l'esito di rapporti e contatti culturali diversificati tra i vari comparti del territorio.

I percorsi di ricerca in tale senso sono molteplici come risulta evidente dalla analisi condotta sui motivi decorativi e le tecniche per essi adottate dai ceramisti: la pur parziale autonomia delle comunità rurali dalla tradizione dei centri maggiori ha motivazioni di volta in volta differenti ma riconducibili a tradizioni figurative che possiamo individuare e che diventano spia di grande interesse di tappe storiche a volte non altrimenti indiziate.

Emerge con evidenza dunque che i diversi indirizzi di approccio manifestati nei contributi qui raccolti, dallo studio delle dinamiche del popolamento fino alla osservazione del piccolo motivo decorativo su un modesto vaso d'uso quotidiano, convergono verso una più organica conoscenza della storia di una regione e una nuova consapevolezza di quanto è stato fatto e di quali direzioni vadano seguite procedendo nel lavoro.

¹⁰ MALNATI 2004a.

In chiusura desidero rinnovare il mio ringraziamento a quanti hanno reso possibile gli studi e i risultati qui editi, a cominciare dagli autori dei contributi e da Giuseppe Sassatelli che ne ha tratto le conclusioni. Con l'équipe milanese che opera in Emilia sono grata all'amico Luigi Malnati anche per la sincera attenzione che rivolge ai più giovani e alle loro potenzialità.

La mia gratitudine per la realizzazione della Giornata di Studi e del presente volume di Atti va al Magnifico Rettore Enrico Decleva e al Preside di Facoltà Elio Franzini che ancora una volta hanno concesso attenzione e concreto sostegno ai nostri programmi di ricerca; sono altresì debitrice di cordiale aiuto al Direttore del Dipartimento Giuseppe Zanetto e a Isabella Gualandri in particolare per aver accolto il presente volume nella collana "Quaderni di Acme".

Al lavoro di editing hanno dato un contributo decisivo Carla Buoite e Lorenzo Zamboni: grazie a loro e a Marilena Jerrobino dell'Istituto Editoriale Cisalpino per la sempre attenta e preziosa consulenza editoriale.

Cristina Chiaramonte Treré

PREMESSA

Il volume curato da Cristina Chiaramonte, oltre al valore dei contributi scientifici, ha il grande pregio, come sottolinea Beppe Sassatelli nelle Conclusioni, di dare la parola a giovani studiosi, capaci quindi di aprire nuove prospettive e stimolanti ipotesi di ricerca. Segna inoltre una collaborazione istituzionale con enti territoriali, collaborazione senza la quale l'università non potrebbe né fondare né sviluppare il proprio lavoro.

Gli studi raccolti in questo libro hanno, anche per il lettore non professionista, il fascino di una storia che non si svolge in una tranquilla e pacificata diacronia: procede invece ricostruendo percorsi che manifestano un senso che sfugge a una narrazione dove "tutto torna". Come dimostra, per esempio, il bel saggio di Giorgio Baratti, si lavora attraverso ipotesi e quella memoria che ogni ricerca archeologica cerca di risvegliare attraverso indizi, non è davvero riducibile al memorativo, aprendo invece nuovi scenari. Le tracce di cultura materiale analizzate hanno, nella loro struttura storica, e nel metodo scientifico che lo attesta, una sorta di funzione simbolica che ricorda il valore metodologico ed epistemologico che l'archeologia – ricerca del principio – riveste per le scienze umane, la sua capacità di cogliere l'essenza della memoria, facendo comprendere che le forme simboliche del passato non sono giochi linguistici inseriti tra altri in modo più o meno paritetico, e non lo sono perché non si radicano genericamente in narrazioni o rappresentazioni, ma si rivelano nell'intimo senso espressivo e metalinguistico di specifiche forme figurali e narrative.

Le necropoli, gli insediamenti, le tracce, i sistemi di insediamento, le produzioni ceramiche e decorative racchiudono dunque, ciascuno a suo modo, ma con un comune intento, un valore simbolico, in sé presentan-

do particolari significati espressivi. In questo contesto comunicativo, a prima vista specialistico e “particolare”, si rivelano così “mondi possibili”, quasi un sistema di *generi comunicativi e dialogici* attraverso i quali si coglie quella linea di vita che ha condotto sino al presente. Anche una piccola narrazione, infatti, se cattura la forza simbolica del passato, non è, e i saggi di questo volume lo dimostrano, un’esibizione frammentaria, bensì l’attestazione di una dialogicità da cui scaturisce il senso fondativo del rapporto tra forma simbolica, storia e rappresentazione narrata. Sono forme di vita che non si riducono alla loro esibizione deittica, bensì presentano eventi che alludono a significati mitici, culturali, simbolici dotati di un’incomparabile forza di trasmissione. È a partire da questa consapevolezza che forse vanno letti i lavori qui raccolti poiché essi mostrano un’esigenza comune, quella di esibire il manifestarsi storico di un “sentire” capace di spiegare i motivi di fondo che sono il senso, a volte non esibito e invisibile, della storia stessa, il suo vivere simbolico sia in piccole sia in grandi narrazioni. Ci insegnano dunque l’intrinseca simbolicità della storia, che vive di salti, di legami analogici, di riunificazioni in cui i nessi di unità, che pazientemente si ricercano, afferrano i principi di una morfogenesi, non limitandosi a raccontare una pacificata sequenza di forme ordinate in un tempo lineare. Insegnano qualcosa che è alla base di ogni sapere, segno della sua complessa trama temporale, sua stessa condizione di possibilità: insegnano a *ricordare* e a trasmettere il valore del ricordo.

Elio Franzini